

Padre,
ti ringrazio di essere chiesa,
di appartenere ad una comunità,
alla tua chiesa.
È la comunità
di quanti credono in te,
di quanti si radunano nel tuo nome,
è la comunità
di quanti vivono nella tua attesa.

Vorrei amarti senza gli altri,
vorrei adorarti senza chiesa,
vorrei pregarti da solo.
Tu mi vuoi con gli altri
Non per star meglio,
né per essere forte,
ma per essere vero.

Mi chiami ad essere chiesa,
essa è forte se spera
essa è vera se ama,
essa è santa se ognuno è santo.

Essere chiesa è
esistere per gli altri,
incontrarti negli uomini,
pregarti con essi,
dare ragione della propria speranza.

Nella chiesa è la tua parola,
la parola che salva,
che mi dà conforto, se abbattuto,
mi rende sereno, se triste,
mi fa forte, se debole,
mi perdona, se ho peccato,
mi dà coraggio, se ho paura.

Ti ringrazio per il messaggio di vita,
per la comunità di amore,
per la chiesa.
Dacci una chiesa
che pensi come pensi tu,
che operi come vuoi tu,
che viva come hai insegnato tu,
che ami come hai amato tu.

Ti prego per la chiesa,
perché non tradisca il vangelo,
perché difenda i deboli,
perché non abbandoni i poveri.
Ti chiedo una chiesa
di meno parole e più impegno,
che predichi la pace
e faccia la giustizia.

Aiutami ad essere chiesa,
ad avere molte cose da pensare assieme,
da imparare assieme,
da fare assieme.
Perdona il mio modo di essere chiesa
e purifica il mio modo di restare in essa.



Consegnò loro i suoi beni.

Tomba extra - 13-18 novembre 2017

Dal vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni.

A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.

Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: “Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque”. “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”. Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: “Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due”. “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”. Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: “Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo”. Il padrone gli rispose: “Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l’interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti.

Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell’abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti”».

Approfondiamo.

Nei capitoli 24-25 Matteo ci invita a riflettere sul valore della vigilanza, offrendoci ben tre parabole - quella sul servo fedele (Mt 24,45-51), quella sulle dieci fanciulle (Mt 25,1-13), ed infine quella dei talenti.

Protagonista della parabola è un uomo che deve partire per un lungo viaggio ed affida il suo capitale ai suoi tre servi. Si tratta di una somma piuttosto considerevole: un talento equivaleva a diecimila denari e il denaro era la paga di un giorno. Sin dall'inizio è chiaro che non si tratta di un regalo: i servi dovranno amministrare con saggezza la somma e renderne conto al suo ritorno.

Il comportamento dei primi due servi che, dimostrandosi fedeli, hanno messo a frutto la somma ricevuta viene lodato dal padrone. I talenti amministrati non erano certo poca cosa, però rispetto a quello che il Signore sta per offrire diventano una sciocchezza: li chiama a prendere parte alla sua gioia. Il termine aramaico *gioia* significa anche festa: è l'ingresso nel regno di Dio, la salvezza eterna.

Il terzo servo viene invece definito malvagio. Egli ha appena confessato di essere stato paralizzato dalla severità del padrone: più che la pigrizia, è stata la paura a spingerlo a mettere al sicuro il denaro scavando una buca.

Su un piano di stretta giustizia egli può considerarsi a posto, tuttavia il suo è un padrone che non cerca lo stretto dovuto, ma chiede di spingersi al di là, abbandonando paure e calcoli, ed impegnandosi a mettere a frutto il presente. Per questo il giudizio sul terzo servo è particolarmente duro, viene definito *servo inutile*, e condannato alla perdizione.

Per riflettere.

Originariamente la parabola era stata offerta ai farisei, cioè a tutti coloro che erano fedeli osservanti della legge, e, ritenendo di aver compiuto a puntino la volontà di Dio, di fatto rifiutavano Gesù.

Matteo la ripropone non più per i farisei, ma per i battezzati. Dopo la risurrezione di Gesù, infatti, il lungo viaggio dell'uomo della parabola e il suo imminente ritorno assumono un significato nuovo: con la sua morte e risurrezione Gesù ha lasciato soli i discepoli, chiedendo loro di rimanere fedeli ed amministrare i suoi beni, in attesa del suo ritorno definitivo.

Il detto popolare che chiude la parabola *A chi ha sarà dato e vivrà nell'abbondanza, ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha* illustra così il comportamento di Dio nel giudizio finale. Il premio dato ai servi fedeli e operosi è la partecipazione al banchetto celeste, il castigo per il servo malvagio è l'esclusione.

Quali sono i talenti che il Signore mi ha dato e di cui mi chiede di occuparmi?

Capita anche a me di pensare a Dio come "un uomo duro che miete dove non ha seminato"?

Quali sono i timori e le paure che mi spingono a non mettere a frutto i doni ricevuti? Quali sono le risorse che invece mi sostengono nella mia fedeltà a lui?